

Continenti e mondi d'acqua



Contraddizioni della scoperta Il Nuovo Mondo dallo stupore alla negazione del diverso

FRANCESCO SURDICH

Il significato e l'importanza della scoperta del Nuovo Mondo non si possono esaurire nella mera individuazione dell'esistenza di un nuovo continente che si vuole attribuire ad Amerigo Vesputti, da cui, secondo la proposta di un cosmografo tedesco, esso prese per l'appunto il nome di America, dal momento che questo avvenimento produsse conseguenze di enorme portata in campo culturale, politico, economico e religioso, anche se per molto tempo gran parte delle novità continuarono ad essere filtrate ed interpretate secondo gli schemi preesistenti. L'Europa, infatti, andò incontro a questa esperienza che, non senza contraddizioni e travagli, ne avrebbe gradualmente mutato molte delle concezioni da lungo tempo accettate e condivise, proiettandovi larga parte delle sue speranze e delle sue illusioni per cui l'intercambio fra realtà e fantasia, sia nell'esperienza diretta dei viaggiatori che nei loro resoconti, fu spesso assai sfumata ed ambigua. Non si possono spiegare diversamente i riferimenti, presenti fin dal diario di bordo di Cristoforo Colombo, alla tradizione biblica ed alla cultura classica per cui diventava logico e naturale per l'ammiraglio genovese sentire cantare ad Haiti l'usignolo, tipico ingrediente di molte descrizioni paesaggistiche della tradizione letteraria umanistica, o ritenere che nella terra da lui scoperta potessero finalmente compiersi le profezie della tradizione apocalittica e palinogenetica medievale. Allo stesso modo si possono giustificare e spiegare la presenza, data spesso per certa e addirittura per verificata personalmente, delle Amazzoni, di persone e animali dalle dimensioni e fattezze insolite e mostruose, di località fantastiche, dove regnavano la ricchezza e l'opulenza da secoli inseguite dall'immaginazione popolare che per lungo tempo alimenterà soprattutto il mito dell'Eldorado, al punto da identificarlo, fino ai giorni nostri, con l'immagine stessa dell'America. Accanto alle utopie materiali, spesso anche in reciproco rapporto con esse, trovarono spazio le utopie culturali, espressione di particolari settori della civiltà europea, che collocavano nel Nuovo Mondo modelli ideali di organizzazione politica e sociale.

Di natura ideologica fu d'altra parte tutta la rappresentazione delle nuove realtà umane con le quali i viaggiatori ed i colonizzatori entrarono un po' alla volta in contatto e che tese sistematicamente a banalizzare e ad appiattare la specificità culturale delle diverse popolazioni nei rigidi schemi di una lettura di carattere squisitamente politico, economico e religioso espressa alternativamente in forme di esaltazione o di condanna, entrambe però proiezione di concezioni morali e culturali rigidamente europee, incapaci di rendersi disponibili alla comprensione della diversità. Nel primo caso vennero celebrate ed esaltate quelle qualità delle popolazioni indigene che sembravano avvicinarle ad un modo di vita insinuante e naturale, aprendo la strada all'affermazione di quel mito del «buon selvaggio» che da Montaigne a Rousseau caratterizzerà settori fortemente significativi della cultura politica e filosofica europea, sempre più orientati e disponibili ad atteggiamenti di relativismo culturale in grado di sollecitare dibattiti e prese di posizione dilaceranti su concetti come religione naturale, ateismo, forme di organizzazione politica e sociale di tipo comunistico e/o libertario, ecc. A questo tipo di lettura del mondo primitivo si contrappose quella fondata sulla sua condanna e denigrazione. Tutto ciò che si differenziava dai modelli morali allora largamente dominanti in Europa (poligamia, antropofagia, una diversa concezione del pudore, del lavoro, della religione, ecc.) diventava automaticamente simbolo di una bestialità da combattere ed estirpare, anche col ricorso ai metodi più brutali. Il diavolo divenne così una presenza ossessiva, soprattutto nelle relazioni dei missionari, disposti a cogliere e a segnalare le sue tracce in ogni manifestazione di forme dagli usi e dalle leggi cristiane. Tuttavia, nonostante tutti questi condizionamenti, la convinzione di essere entrati in contatto con una realtà assai diversa da quella fino ad allora ritenuta l'unica possibile riuscì a farsi strada, sia pure fra mille tentennamenti e contraddizioni, a cominciare proprio dalla percezione di essere arrivati ad un nuovo continente per giungere ad una concezione del globo terraqueo e infine della sfericità della Terra e della abitabilità degli antipodi.

Dopo le prime reazioni di stupore e di meraviglia, che produssero descrizioni improntate prevalentemente ad una tipologia di stampo esotistico esprimendosi attraverso immagini attinte alla tradizione letteraria classica (rilanciata proprio in quel periodo dagli umanisti) del paradiso perduto e dell'età dell'oro, anche il paesaggio e soprattutto i suoi prodotti diventarono oggetto di un'attenzione più specifica, come seppe fare Gonzalo Fernandez de Oviedo, il primo europeo capace di cogliere in maniera organica e puntuale le caratteristiche della flora del Nuovo Mondo, con particolare riguardo alle piante (patate, pomodori, cacao, caffè, ecc.).

Se nel primo caso enormi furono, soprattutto nei secoli successivi, le conseguenze prodotte dal regime alimentare delle popolazioni europee con profonde ripercussioni sull'intero meccanismo dell'economia rurale del nostro continente, non va neppure sottovalutata l'influenza che anche alcune piante ed essenze medicinali provenienti dal Nuovo Mondo (il *guyacón* o legno santo, la *china*, il *liquidambar*, la radice di *mechoacan*, il *copal* o albero della resina, la *salsaparilla*, ecc.) esercitarono sulla scienza medica e sulla farmacologia europea del secondo Cinquecento e del primo Seicento.

Non va dimenticato che uno degli scienziati più rappresentativi della fine del Cinquecento, impegnato anche in questo campo, il bolognese Ulisse Aldrovandi, rivolgesse particolare attenzione a tutte le notizie provenienti dal Nuovo Mondo sollecitando al granduca di Toscana un viaggio nel continente americano per poter verificare la portata e l'importanza delle novità acquisite attraverso le relazioni dei viaggiatori. Questo fu invece possibile al medico toledano Francisco Hernandez, che nel 1570 venne inviato nelle Indie occidentali da Filippo II, con l'incarico di studiare la flora di quei territori con particolare riguardo alle piante medicinali, diventando così il precursore di una nutrita serie di viaggiatori-scienziati che nei secoli successivi avrebbero completato ed arricchito la conoscenza di un mondo del quale continuò invece a sfuggirci ancora per lungo tempo l'esatta identità: l'Europa scriveva infatti qualche anno fa Manuel Scorza - per molti secoli «guardò all'America senza però riuscire a «vederla», perché preferì sempre proiettare su di essa le sue illusioni e le sue contraddizioni, facendo prevalere sulle possibilità di conoscenza e di incontro le sue mire espansionistiche ed egemoniche come proprio di recente hanno ribadito le culture indigene superstiti polemizzando con i principi ed i criteri con i quali si stanno preparando ed impostando per il 1992 le celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America. Una presa di posizione questa del tutto legittima se si tiene presente, ad esempio, per limitarci al solo caso italiano, che il comitato scientifico, presieduto dal senatore Paolo Emilio Taviani, nel definire il programma di pubblicazioni della *Raccolta colombiana*, che dovrebbe sostituire ed aggiornare quella preparata un secolo fa, ha completamente trascurato tutte le testimonianze dei cosiddetti «vinti», che pure autorevoli studiosi come Baudot, Leon-Portilla, Watchel, ecc. hanno recuperato e pubblicato in questi ultimi anni, aprendo uno spiraglio su come la conquista del Nuovo Mondo sia stata subita e vissuta dalle popolazioni indigene e su quali tracce il ricordo dell'arrivo degli europei abbia lasciato nella loro memoria collettiva.

Elogio al mollusco simbolo del peccato Capitan Nemo e la chiocciola Robinson Crusoe e il gran rifiuto

MAURIZIO MAGGIANI

Che mi risulti, niente, negli imperscrutabili labirinti del pensiero alimentare umano, risulta più equivoco e sfuggente del rapporto tra la cultura occidentale e il mollusco, inteso per la estesa e mutevole congerie di quegli immondi animalietti insediati nelle ben note conchiglie - mono e bi valvi/vulvi - chiamati qui da noi, e solo qui da noi, «frutti di mare»: non so se per il solo fatto che in effetti si colgono o, più accortamente, sottintendendo biblicamente un certo qual peccato.

C'è del torbido, non ne dubito, nel geloso ribrezzo con cui l'Europa si porta alla bocca il grumo viscido e palpitante di un'ostrea o cozza o vongola, nel caso tramontata, ma non giustiziata, da qualche goccia di limone; antidoto, disinfettante, elemento principe della pratica antisettica. Per non usar reticenze dico subito che la questione attiene ovviamente al sesso. Di più, a un certo qual modo - nei secoli dei secoli eletto e suffragato - di sancire una gnosi tutta di parte virile. Ai due estremi ideali della castità psicopatologica, combacianti alla perfezione, il Capitan Nemo ed il suo contemporaneo prustiano. L'uno, comandante della chiocciola d'acciaio a nome zoologico Nautilus, che contempla esterefatto il cavo pulsante e malefico dell'ostrea gigante, imminente pericolo di morte stritolante; l'altro, divoratore rapace e certamente - sbrodolone, di douzaines e douzaines di coquilles Saint Jacques, celebrante con zelo infantile di un rito squisitamente onanistico, ben coronato in finis dal succiamento compiaciuto dei diti indice e pollice e dalle altre immaginabili schifezze tacite ma ben studiate. Dirò ancora che il casto Robinson Crusoe segue l'universale costume popolare di abborrire i frutti che il mare riversa sulla spiaggia, cibandosene egli solo alla disperata, quando ogni altra risorsa alimentare è cessata, e facendolo col grave distacco che occorre a una necessità finale. Mentre è ben nota la passione contraria, e unica nel mondo, dei francesi, che si abbuffano tuttora

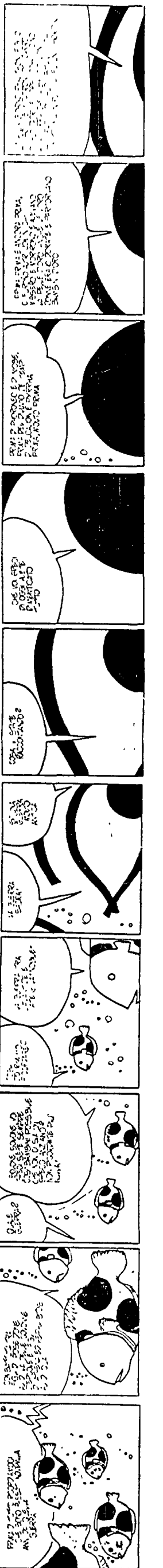
di douzaines e douzaines avendone inibito la mensa per secoli al sesso femminile. Testimone illustratissimo il cinquecentesco diario parigino di Samuel Pepys che loda la pratica amicale di far fuori un barile di coquilles alla larga dalle femmine. Non va tralasciato che è ben ai francesi che va imputato il terribile «mal francese» e la conseguenza di infinite stragi per il mondo. Tralascio l'ovvio, la simbologia plateale, didattica; e dunque Venere, Galatea, e il restante di mitico-liriche mollusche con tutta la loro compagnia di ostriche nicchie e cipree in processione da Omero al Faust a Lawrence; ci siamo già intesi. Basta solo notare che la vergine in questione è costantemente chiamata a sostituire il mollusco, o, meglio, è il mollusco a cui viene chiesto di trasformarsi in vergine o altro sublimato. Fermo restando la conchiglia, ovviamente. Al proposito della quale dico che «la conchiglia del tuo sesso» è il falso otonario più abusato della storia della letteratura, canzone italiana compresa.

Mi soffermerei ancora su qualche appunto stuzzicatore riguardante l'inquietante ambivalenza del lubrifico commercio tra coscienza e ventresca, tra l'altro sentire della classicità e l'ostreggheta. Notavamo dunque in primis: il mollusco repelle, le sue comee spoglie sacralizzano e santificano. Sacrificato, a costo di inghiottirlo vivo con adeguata ritualità di lame specifiche, il corpore virile - indigestissima particola di carne viva screziata di sangue -, la conchiglia restante sarà esibita a luogo di purezza ed elevazione. Promotore di questo dualismo è nientemeno che il San Giacomo di Compostela, padre santo di ogni pellegrino, salvatore della cristianità a credito dei morti. Pare infatti che dalle rive marine non distanti si cogliessero a sua cura gran copia di ostriche per dotazione alla dieta mortificatissima sua e dei piissimi congregati. Con ciò il Santiago esse di poi la mondata conchiglia a emblema del pellegrinare, tant'è che da lì discende l'uso universale del viandante romeo, o gerusalemmano o compostelano, di appendere alla verga del suo pedestre impegno, una conchiglia con la quale accattare l'elemosina e attingere acqua alle fonti della via. Ma sarebbe giusto attribuire ogni merito riguardante il pensiero sul mollusco al vecchio buon Aristotele. Il quale spese un qualche anno della sua vita insulare, ammazando - diciamo così - l'uggia del suo esilio, nello studio della copula e procreazione del riccio di mare. Tanto impegno è arrivato a noi nel «De Generatione Animalium» e ci possiamo ancora stupire della pignola attenzione con cui il filosofo massimo descrive del misero e puntuto mollusco ogni sua cosa e affare. Se li portava a casa i suoi ricci e li poneva in una bagnarola per poter goderseli meglio. Mai l'ammissione di un tentativo alimentare, mai; e noi dobbiamo credergli. Ma un saggio di diversi volumi (di allora) sui singolari e raggelanti costumi sessuali del suddetto. Costumi piuttosto interessanti alla multifunzionale bocca. Se cercate su un atlante di zoologia troverete che quella specie di sifone ha per nome «lanterna di Aristotele». Tanto per dire. Ma non dirò di più. Se noi che chi scrive viene da un paese di mare dove i molluschi a nome cozze, owerosia muscoli, mitili, vengono allevati con grande profitto ed esportati in tutto il mondo civile. A sua memoria non riesce a trovare un solo appellativo, una sola fola, un solo detto, che colleghi nella scienza popolare questo «frutto di mare» a checchessia se non a se stesso.

L'estate, un polipo, la visione del mare in un giorno di pioggia

NICO ORENGO

Piove sul mare e l'acqua si fa molle verso gli scogli, scoppiando in bolle calde. Il polipo rossiccio, trascinato a riva, ancora innamorato di uno straccio chiaro, si muove, aggrovigliandosi ai sassi della spiaggia. Una mano l'afferra, una bocca lo morde sotto gli occhi, rapide le dita gli girano la corona della testa, strappandogli il cervello. Poi due braccia lo sbattono sulla roccia, gli spezzano la resistenza dei nervi. Lo ammorbidiscono. Sul tavolo di cucina c'è un tagliere d'olivo, un mazzo di prezzemolo, un pugno di foglie di basilico, una testa d'aglio rosso di Provenza. Un coltello affetta in piccole lingue il polipo del mare. Nella padella l'olio sfrigola con l'aglio. Saltano le olive. Cadono in quel bollire i pezzi del polipo, si arrossano e s'incurvano. Poi, un bicchiere di rosse se scende a placare l'arsura della carne, insieme ai pezzi di patata e di carota già bolliti un tanto. E si aspetta, rosmarino e borragina alla mano, mentre fuori cade ancora una pioggia calda e più scuro si è fatto il mare. Un mare lontano che ha un grido piccolo e bianco fra un'onda e l'altra, là dove piange il polipo strappato. Che qui, accanto, si è fatto una nuvola di sale.



Sgombro, pesce con sfratto

GINO PATRONI

Parola di pesce

D'amore si muore, d'amo altrettanto

Sgombro

Pesce che riceve continue intimidazioni di sfratto

Mitologia

Nettuno Dio dei fondi marini emerse improvviso in superficie schiumando e gridando: «Un dentista! Mi fa male il Tridente!»

Carismatico

Produttore di latte padrone di migliaia di vacche miliardario commissiona a un cantiere navale una nave con due poppe.

Sconfessione

Il matrimonio morganatico non ha niente a che vedere con Morgan il pirata.

Coerenza

Al largo di Pago-Pago ho raccolto un naufrago che mi ha detto: «Grazie-Grazie»

Metamorfosi

La sogliola prima che i palombari cominciarono a camminare sul fondo non era un pesce così schiacciato.

Toscaniana

Il merluzzo non è un uccelluzzo che fischiuzza.

Rassegnazione

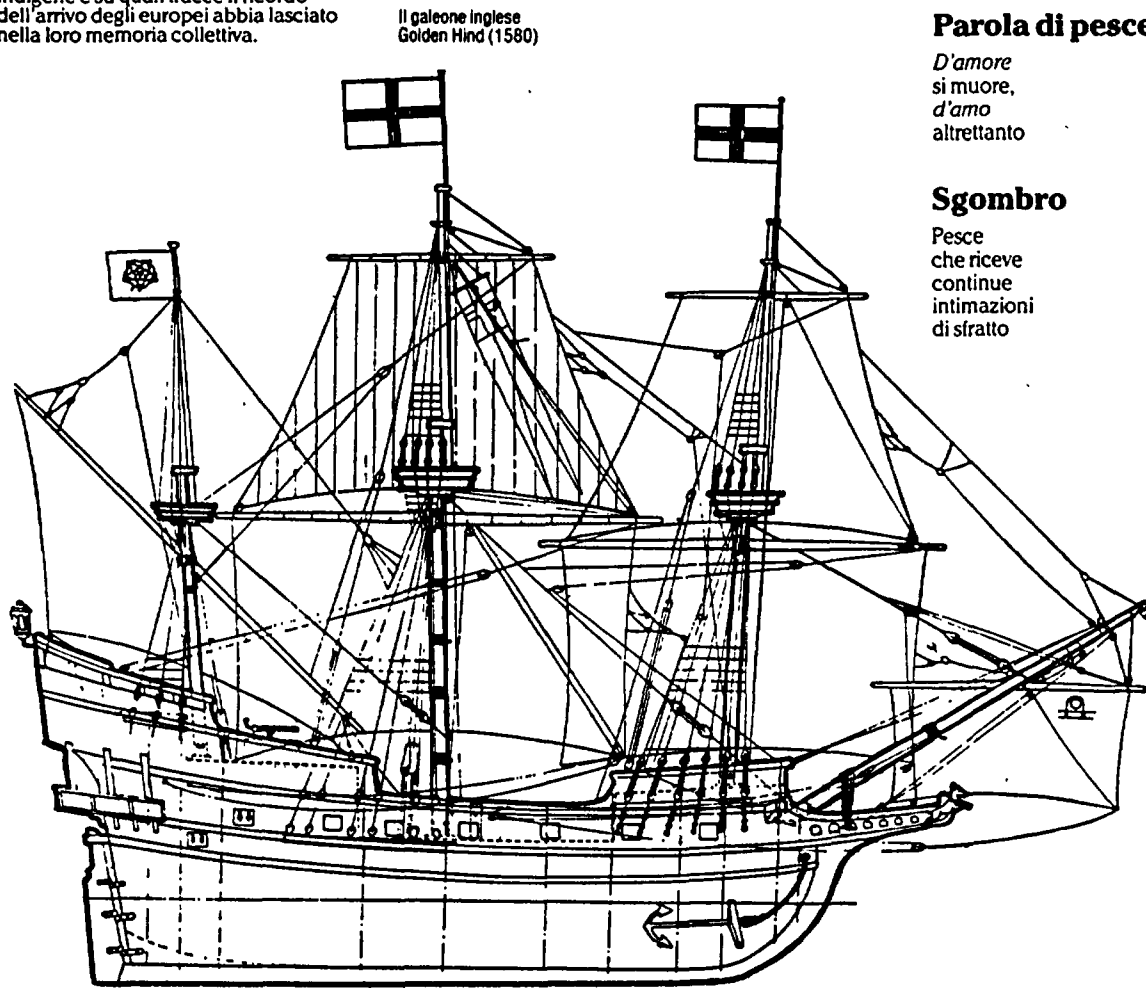
Circondata senza speranza dal mare l'isola si arrese.

Equivoco

Trascinato a riva a viva forza bagnante sordomuto scambiato per naufrago.

Quarto dei Mille

Da non confondersi con Duecentocinquanta



Il galeone inglese Golden Hind (1580)